
Dizionario storico dell'Inquisizione

vol. III

diretto da
Adriano Prosperi

con la collaborazione di
Vincenzo Lavenia e John Tedeschi



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

soneria; Napoleone I, imperatore; Palazzo del Sant'Uffizio; Pio VI, papa; Stato pontificio; Storiografia: Inquisizione romana; Struttura economica: Inquisizione romana

Bibliografia

ARMANDO-CATTANEO-DONATO 2000, BECATTINI 1797, CAFFIERO 2005(a), CATTANEO 2006, CIFRES 1998, DE FELICE 1960(a), DEL COL 2006, FIORANI-ROCCIOLIO 2004, GIUNTELLA 1954, GUERCI 2008, ILLI, PELLETIER 2004, SALA 1980, SCIUTTI RUSSI 2005

Roberto Bellarmino, santo - Cardinale, membro delle Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio, è uno teologo tra i più influenti della Curia romana nel primo ventennio del Seicento e della Controriforma in generale (Montepulciano 1542-Roma 1621). Entra nella Compagnia di Gesù nel 1560, anche in virtù degli stretti rapporti intercorsi fra l'Ordine e lo zio Marcello Cervini, eminente cardinale, legato pontificio al Concilio di Trento, membro del Sant'Uffizio dal 1546 e papa per soli ventidue giorni (aprile 1555) con il nome di Marcello II. Conseguita la licenza in Filosofia al Collegio Romano (1563), prosegue gli studi a Firenze, Mondovì e Padova, dedicandosi al contempo a un'intensa attività oratoria. È proprio l'efficacia della sua predicazione in latino a indurre il generale Francisco Borja a inviare Bellarmino nel Collegio della Compagnia di Lovanio, centro di irradiazione della cultura cattolica nei Paesi Bassi, senza che egli abbia ancora terminato il *cursus* per la laurea in Teologia. A Lovanio il gesuita risiede dal 1569 al 1576, alternando la predicazione alla lettura della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino: e gli anni trascorsi in quest'area di frontiera tra cattolicesimo e calvinismo si rivelano fondamentali ai fini della sua formazione intellettuale, non soltanto per la contiguità spaziale con la teologia riformata e con quella dell'agostinismo radicale fiammingo, ma anche per la peculiare tonalità dottrinale che egli imprime alla propria retorica sacra, trasformando in più di un caso le omelie in vere e proprie lezioni di dogmatica tridentina, condotte sulla scorta della lezione metodologica dei *Loci theologici* di Melchor Cano e intese a far presa su un auditorio fortemente esposto al proselitismo dei ministri protestanti. A Lovanio Bellarmino ha modo, fra l'altro, di misurarsi per la prima volta con il pensiero eterodosso. Al 1571 risale il primo permesso di lettura di opere proibite accordatogli in ragione dello specifico carattere controversistico delle sue lezioni di commento alla *Summa* (sempre giocate sulla confutazione degli articoli di fede delle Chiese protestanti), al 1572-1573 la prima stesura di un repertorio di eretici (*Index haereticorum*) che, concepito come prontuario di lavoro, costituisce una precoce testimonianza della sua approfondita conoscenza dell'universo ereticale e di una visione teologica della storia come confronto incessante fra verità cattolica ed errore. Al 1571 circa si data pure una sua confutazione delle tesi in materia di grazia e peccato originale di Michel de Bay (Baius), esponente del cattolicesimo episcopalista fiammingo fortemente intriso del pessimismo antropologico agostiniano (e per questo considerato precursore del giansenismo), condannato da Pio V nel 1567; una seconda condanna di Baius, emessa da Gregorio XIII nel 1580, si deve largamente al parere in materia redatto proprio da Bellarmino dietro richiesta del cardinale Giulio Antonio Santoro per conto del Sant'Uffizio.

Dopo il rientro a Roma Bellarmino si vede affidata la cattedra di Teologia controversistica al Collegio Romano, incarico che mantiene fino al 1588 e le cui lezioni costituiscono l'ossatura della suo lavoro più celebre, le *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (I ed. Ingolstadt, 1586-1593). Quest'opera, che conosce numerose ristampe e una fortuna di straordinaria durata (l'edizione più recente è pubblicata a margine dei lavori del Concilio Vaticano I, nel 1870-1874), si qualifica come il compendio probabilmente più esaustivo dell'ortodossia tridentina, articolato su una dialettica serrata fra il pensiero cattolico e quello

eretico che percorre tutti gli articoli di fede, dall'ermeneutica biblica all'ecclesiologia, dall'antropologia teologica alla cristologia, alle materie sacramentali e liturgiche. Vero è che, soprattutto in ragione delle polemiche sostenute personalmente contro il giurisdizionalismo veneziano e il regalismo di Giacomo I Stuart, la sua fortuna è rimasta storicamente legata alla tesi della sovranità indiretta del pontefice romano sull'autorità civile, punto di forza del progetto di egemonia ideologica e politica del papato a cavallo fra XVI e XVII secolo. L'ascesa di Bellarmino come esperto di questioni dottrinali, avviata sotto Gregorio XIII e Sisto V, raggiunge il culmine con l'elezione di Clemente VIII, che lo impiega come consigliere in *theologicis*, gli affida la stesura del catechismo ufficiale della Chiesa e lo eleva al rango cardinalizio (1599). In seguito a uno scontro personale con papa Aldobrandini – dovuto alla sua difesa della Compagnia di Gesù in occasione della disputa *De auxiliis* e alla sua visione di una monarchia papale scevra di personalismo e attenta invece all'equilibrio con il collegio cardinalizio e il vertice della Curia – Bellarmino è inviato a reggere la diocesi di Capua (1602-1605). Rientrato a Roma con l'elevazione di Paolo V, che si affida ampiamente ai suoi pareri nelle principali questioni dottrinali e di politica ecclesiastica, per la statura intellettuale e l'assiduo impegno in seno alle più diverse congregazioni resta sino alla morte un autorevolissimo rappresentante del Sacro Collegio. Il processo di canonizzazione, promosso dalla Compagnia di Gesù già nel 1622, si interrompe più volte proprio per l'identificazione del suo nome con la tesi dell'assoluta primazia della Sede romana sul Concilio e sulle istanze del potere temporale, e giunge a compimento solo sotto Pio XI (canonizzazione, 1930; proclamazione a dottore della Chiesa, 1931).

Ancora prima della sua nomina ufficiale a consultore della Congregazione dell'Indice nel 1587 (primo gesuita a ricoprire l'incarico, seguito da Francisco de Toledo nel 1588), già a ridosso del ritorno da Lovanio Bellarmino presta più volte il suo contributo come censore di opere a stampa. All'interno della Compagnia di Gesù gli sono affidate, tra l'altro, la revisione nel 1579 del commentario evangelico di Alonso Salmerón nonché l'esame di alcune proposizioni della *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis* di Luís de Molina (1588) e dei *Commentarii* alla *Tertia pars* della *Summa theologiae* di Francisco Suárez (1590). Merita però di essere segnalato soprattutto l'assoluto rilievo del suo ruolo in due congregazioni riunite *ad hoc* per specifici interventi censori: quella incaricata dell'emendazione del testo del *Talmud*, istituita da Gregorio XIII nel 1578 e che cinque anni dopo consegna un primo, parziale *index expurgatorius* rivisto per intero da Bellarmino su mandato di Santoro (elenco rivelatosi poi inutile allorché, nel 1593, Clemente VIII proibisce per intero il *Talmud* con la bolla *Cum Hebraeorum malitia*); e quella per la revisione della Vulgata, in cui Bellarmino lavora nell'estate del 1591 a stretto contatto con Marcantonio Colonna e William Allen per espungere dal testo le imprecisioni arbitrariamente introdotte da Sisto V l'anno precedente, e che si risolve nell'edizione canonica della Bibbia sisto-clementina. In questo caso è Bellarmino a suggerire l'indirizzo strategico dell'intervento, che si svolge nel più assoluto riserbo con la distruzione delle copie già stampate e prefigura l'adozione, nel marzo del 1594, di una specifica classe di autori cattolici destinati alla censura in forma privata.

L'ingresso di Bellarmino fra i consultori dell'Indice è contestuale alla riorganizzazione della Congregazione voluta da Sisto V. dopo la morte del cardinale prefetto Guglielmo Sirleto, che ne aveva orientata l'azione verso un assoluto rigore censorio. In rottura con questa fase – anche per le rimostranze espresse dal mercato editoriale – la Congregazione si impegna a fondo in quel lavoro di espurgazione dei libri che era stato sino ad allora condotto solo episodicamente: espressione, fra l'altro, della sua transizione da mero strumento di vigilanza dottrinale a laboratorio di definizione dell'identità culturale dell'egemonia tridentina. Dai documenti prodotti in qualità di consultore dell'Indice emergono distinta-

mente le peculiarità dell'attitudine di Bellarmino in materia di governo del dissenso: il misurato realismo, che lo induce a privilegiare soluzioni elastiche ma effettivamente praticabili a fronte del principio di un'inderogabile coerenza fra dottrina e prassi censoria, e la capacità di sottoporre le proposizioni sospette al vaglio di una solida griglia interpretativa al fine di valutarne con precisione la consistenza dottrinale. In altri termini, l'esperienza maturata da Bellarmino nella teologia controversista consente all'Indice di calibrare con una precisione fino ad allora sconosciuta il metro di valutazione del grado di eterodossia dei testi esaminati, garantendo con ciò l'elaborazione di politiche censorie più flessibili e tendenzialmente più efficaci. Da questo punto di vista sono da segnalare gli importanti pareri stesi da Bellarmino nell'aprile del 1587 in merito alle due questioni più pressanti affrontate dalla Congregazione sistina per superare le discrepanze fra l'Indice del 1559 e quello del 1564, ossia la proibizione della Bibbia in volgare e quella delle opere di Erasmo. Nel primo caso il gesuita, con la maggioranza degli altri consultori, si pronuncia a favore della concessione della lettura della Scrittura in lingua volgare, fatte salve le prescrizioni cautelative dell'Indice tridentino e con la clausola dell'aggiunta di glosse esplicative a margine. Nel secondo respinge la rubricazione di Erasmo ad autore eretico, stendendo un dettagliato voto nel quale, anziché rifarsi alle censure già esistenti, applica al caso la propria competenza eresilogica evidenziando in quell'autore l'assenza della pertinacia che, insieme con l'*error in fide*, costituisce la condizione necessaria del manifestarsi dell'eresia. Probabilmente è questo suo voto a pesare di più nella decisione di porre Erasmo nella classe degli autori da emendare. Al contrario, l'acuta sensibilità politica lo spinge a classificare fra gli eresiarchi autori quali Machiavelli e Marsilio da Padova, rinvenendo in loro le fonti di quel principio dell'autonomia dell'ordinamento civile che proprio allora, in Francia soprattutto, si sta trasformando in vera e propria teoria dello Stato.

Alla ripresa dei lavori della Congregazione dell'Indice che segue l'elezione di Clemente VIII, nel marzo del 1592, Bellarmino ha ormai acquisito un ruolo di spicco rispetto agli altri consultori, anche per la prova di efficienza fornita nella questione della Vulgata sistina e la ormai più che decennale consuetudine con i pontefici. Senza dubbio è il suo intervento del 25 luglio del 1592, letto dal segretario Paolo Pico ai cardinali della Congregazione, a determinare la revoca dell'Indice di Sisto V del 1590, ancora in bozze, e il ripristino delle regole dell'Indice tridentino; e a Bellarmino si devono la redazione, congiuntamente al maestro del Sacro palazzo Bartolomé de Miranda, dell'*Instructio* sulle regole di emendazione e di stampa (che sostituisce le regole del Sistino confermandone però il generale orientamento espurgatorio), quindi il merito del decreto del 19 settembre del 1592, che stabilisce che gli errori incidentali degli autori di provata ortodossia debbano essere segnalati a margine dei testi senza la pubblicazione sull'Indice, nonché la lista degli autori da derubricare dalla compilazione sistina (fra i quali, come si dirà più avanti, figura egli stesso). Nonostante la mancata promulgazione della bozza del 1593, questi indirizzi sono poi sostanzialmente recepiti dall'Indice di Clemente VIII del 1596.

Per quanto riguarda l'impegno di Bellarmino in seno al Sant'Uffizio, formalmente iniziato con la sua nomina a consultore nel 1597 e proseguito come membro a pieno titolo con l'elevazione al cardinalato, due anni dopo, esso lascia un tale segno nelle attività ordinarie della Congregazione e nelle determinazioni relative alle principali *causes célèbres* del primo ventennio del Seicento che risulta impossibile tracciarne un compendio nello spazio di poche righe. È sufficiente ricordare che di fatto risultano decisivi i suoi pareri in merito al platonismo di Francesco Patrizi, di cui Bellarmino segnala con nitidezza a Clemente VIII l'intrinseca pericolosità; all'istruttoria contro Giordano Bruno, che si sblocca grazie alla sua capacità di estrapolare dalle deposizioni e dagli scritti del nolano le otto proposizioni di indubbia eresia sottoposte all'imputato per l'abiura; alla formulazione dell'accusa di eresia, nell'autunno del

1606, contro le obiezioni espresse da Paolo Sarpi alla *potestas indirecta* della Sede Apostolica nelle questioni temporali e alla validità del foro riservato per gli ecclesiastici (e con Sarpi Bellarmino duellò per iscritto durante la crisi dell'Interdetto veneziano); alla qualificazione dottrinale della teoria copernicana, da Bellarmino conosciuta attraverso la *Lettera sull'opinione de' pitagorici* di Paolo Antonio Foscarini e, quasi certamente, la lettera a Cristina di Lorena di Galileo Galilei: teoria a proposito della quale il cardinale introduce quella distinzione fra statuto veritativo della conoscenza rivelata e statuto ipotetico della conoscenza sperimentale che si è concretizzata sino a oggi come un asse argomentativo fondamentale per l'interpretazione cattolica del rapporto tra scienza e fede.

Occorre infine ricordare che lo stesso Bellarmino corre il rischio di essere posto all'Indice allorché Sisto V impone nel 1589 che le *Controversiae* siano incluse fra i titoli da emendare in ragione della negazione del principio della *potestas directa* del papa sulla comunità politica – previsto invece dalla tradizione canonistica medioevale della *plenitudo potestatis*. Malgrado la Congregazione dell'Indice esprima quasi all'unanimità un parere negativo circa la proibizione dell'opera, è soltanto il sequestro delle copie dell'*Index* decretato dal Sant'Uffizio appena dopo la morte del papa, nell'estate del 1590, a scongiurare l'evento.

(F. MOTTA)

Vedi anche

Allen, William; Bibbia; Bruno, Giordano; Cano, Melchor; Catechismi; Censura libraria; Clemente VIII, papa; Colonna, Marcantonio; Congregazione dell'Indice; Congregazione del Sant'Uffizio; Copernicanismo; Disputa *De auxiliis*; Enrico IV, re di Francia; Erasmo da Rotterdam; Galilei, Galileo; Gesuiti, Italia; Giacomo I, re di Inghilterra e Scozia; Giansenismo; Indici dei libri proibiti, Cinquecento; Interdetto contro Venezia; Lovanio; Marcello II, papa; Paolo V, papa; Patrizi, Francesco; Primato pontificio; Santoro, Giulio Antonio; Sarpi, Paolo; Sirleto, Guglielmo; Sisto V, papa; *Talmud*; Toledo, Francisco de

Bibliografia

FRAJESE 1984, FRAJESE 2006, GODMAN 2000, LE BACHELET 1907, LE BACHELET 1911, LE BACHELET 1913, MOTTA 2005, ROBERTO BELLARMINO 1721, ROBERTO BELLARMINO 1870-1874

Roberto il Bulgaro (Robert Le Bougre) - Fu un frate predicatore inquisitore attivo nella Francia del Nord negli anni Trenta del XIII secolo. Il suo vero nome sembra essere stato Robert Lepetit, mentre 'il Bulgaro' indica che prima di unirsi ai frati era stato un eretico, probabilmente un cataro. Le prime testimonianze della sua attività vengono da una lettera del 19 aprile 1233 che parla di un precedente mandato contro l'eresia in Borgogna. Roberto aveva informato papa Gregorio IX dell'esistenza di una quantità inaspettata di eretici nei territori circostanti e del suo successo nel far sì che perfino i membri di una stessa famiglia testimoniassero uno contro l'altro, rivelando in tal modo molte 'conventicole' nascoste. In forza di quel rapporto il papa gli ordinò di allargare la scala e l'ambito geografico delle sue indagini; ma ben presto fu chiaro che le attività di Roberto disturbavano alcuni membri del locale episcopato. Così all'inizio del 1234 il pontefice scrisse all'arcivescovo di Sens confermando di avere revocato l'autorità del giudice e quella degli altri inquisitori nella provincia. I frati dovevano procedere solo dietro richiesta dell'arcivescovo, cosa che il papa li incoraggiava a fare. Questa e altre lettere del periodo confermano che gli inquisitori potevano intraprendere la loro azione solo nelle aree dove vi era fama di eresia, piuttosto che estendere le loro inchieste ovunque volessero, come aveva fatto Roberto. Egli tuttavia risulta di nuovo attivo verso l'agosto del 1235, poiché Gregorio IX scrisse proprio allora per confermare il suo mandato contro l'eresia a Sens, Reims e in altre province del Regno di Francia. Anche